

"STIAMO CAMBIANDO LA BOLIVIA CON UNA VISIONE INDIGENA"

Intervista a S. E. ESTEBAN ELMER CATARINA,
ambasciatore della Repubblica di Bolivia in Italia
di Alfredo Carpentieri



Per la prima volta la Bolivia è sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo quasi ogni giorno. Anche questo è un riconoscimento alla storico cambiamento avvenuto nel 2005 con l'elezione, per la prima volta, di un indigeno alla presidenza della Repubblica, Evo Morales. Per conoscere più da vicino questa realtà abbiamo intervistato l'ambasciatore della Bolivia in Italia, Esteban Elmer Catarina.

Ci può fare un quadro generale della situazione boliviana?

Da oltre venti anni si discuteva in Bolivia se si stava attraversando o no una crisi dello Stato. I fatti hanno dimostrato che lo Stato si stava trasformando radicalmente. Assistiamo ad un cambiamento sostanziale nelle relazioni di forza, vale a dire nel posizionamento dei gruppi con capacità di decisione e di potere. Nelle elezioni del 2005 un movimento indigeno vince con oltre il 50% dei voti. Basta ascoltare la storia del Presidente Morales, contadino, immigrato, operaio e poi leader dei "cocaleros" per capire che il mondo è cambiato radicalmente in ciò che si riferisce a chi ha la capacità di decisione. Nell'epoca neoliberale, vale a dire tra il 1985 e il 2005, la Bolivia visse la liberalizzazione del mercato e del lavoro, senza diritti del lavoro; il linguaggio comune era esclusivamente l'efficienza, la privatizzazione, gli investimenti stranieri come salvezza del paese, i patti politici senza ideologie ma volti a garantire la governabilità e la globalizzazione di cui parlavano tutti, dagli intellettuali agli organismi internazionali. Tutto ciò è terminato: la logica politica del nuovo governo è ispirata alle forme comunitarie tradizionali della Bolivia, che per 180 anni le élite al potere hanno trascurato, progettandoci molto liberisti in una società che non è per nulla liberista.

Ci può chiarire queste forme comunitarie tradizionali e come ispirano il governo?

Nelle comunità indigene il gruppo umano è fondamentale: nessuno deve essere escluso dalle decisioni o rimanere indietro. Se quindi qualcuno è in difficoltà viene aiutato ad inserirsi, ad esempio sin dall'inizio una giovane coppia viene aiutata da tutti nella costruzione della casa. Il governo si ispira a questa pratica, anche nelle scelte politiche, attraverso il dialogo, con la società civile, i movimenti sociali, i popoli indigeni e la classe media. Si è creato un nuovo "Io collettivo", non più sulla base dell'imposizione dell'omogeneizza-

zione della cultura e della lingua, bensì sulla base di un nuovo patriottismo che ha una composizione culturale plurale, derivante dal rispetto delle diverse identità locali e nazionali. Sono in gioco i grandi problemi irrisolti della vita repubblicana: la decentralizzazione, le culture e le lingue, il colore della pelle. Problemi che nessuno sinora ha risolto, questa è la nostra sfida, e la portiamo avanti attraverso la scrittura di una nuova Costituzione politica e il cambiamento nelle istituzioni, per una Bolivia non più "blanqueada" e dove le decisioni sono prese con il criterio del collettivismo.

Ci può fare qualche esempio?

Certo. Quando dico "blanqueado" intendo dire che in Bolivia persino dei politici indigeni dovevano cambiare il cognome, poiché un cognome aymara o quechua non era considerato come uno bianco. Nelle università, negli uffici pubblici chi non parla spagnolo è tagliato fuori. Questo deve finire e tutti devono avere la possibilità di esprimersi nella propria lingua e senza dover cambiare il proprio nome.

Ci può chiarire, invece, a cosa allude quando parla di collettivismo.

Voglio chiarire una cosa: quando si parla della Bolivia non si può farlo pensando con criteri politici diversi. Il nostro è un processo di cambiamento con una visione indigena, ciò deve essere sottolineato. Non si può giudicare la nostra realtà sulla base di valori come destra o sinistra, capitalismo o comunismo. Il nostro è un diverso modo di pensare, che definisce un collettivismo dal basso, non certo per imposizioni dall'alto e che punta al "vivere bene", sia per quanto attiene ai rapporti tra le persone, come si evince dagli esempi di vita comunitaria che ho detto, sia per il rapporto, di rispetto e partecipazione, che abbiamo con la natura. La foglia di coca, ad esempio, è parte fondamentale del nostro modo di vivere, ma certamente non è droga. La coca non è cocaina, così come l'uva non è vino!

Ci può spiegare meglio questa battaglia per la foglia di coca?

Dal 1961 la foglia di coca è inserita nella lista "Numero Uno" delle sostanze proibite dalle Nazioni Unite. Da allora la foglia di coca nel suo stato naturale e diversi prodotti a base di essa non possono essere esportati, nonostante le qualità benefiche per la salute.

Contraddittoriamente sono state fatte eccezioni per prodotti controllati da note multinazionali. Noi rivendichiamo il fatto che la foglia di coca nel suo stato naturale non è una droga e inoltre sintetizza al suo interno gran parte della cultura e della filosofia dei popoli andini, non solo della Bolivia. Vorrei che gli italiani sapessero che la foglia di coca è un valore storico e culturale dei nostri popoli indigeni, si usa in molte circostanze, ma mai come una droga. La cocaina è invece una droga, ma ha bisogno di un processo chimico e deve essere chiaro che il governo boliviano sta conducendo una lotta molto forte contro il narcotraffico e, senza violare i diritti umani, stiamo ottenendo risultati migliori di precedenti governi. Crediamo che questa criminalizzazione della foglia di coca debba terminare.

Cambiamo argomento: l'integrazione dell'America Latina, a che punto è?

Procede bene. Nell'ultimo vertice della Comunità Andina svolto proprio in Bolivia abbiamo assistito ad un rafforzamento dell'organizzazione, alla quale ha aderito nuovamente il Cile. Inoltre sono buoni e si rinsaldano anche i rapporti con il Mercosur. Ovviamente c'è bisogno di tempo, per superare ritardi anche strutturali delle regioni, ma le prospettive sono molto positive.

E i rapporti con l'UE? In vista dell'avvio dei negoziati per un Accordo di associazione tra UE e CAN sembrava che la Bolivia tirasse il freno, è così?

No. La Bolivia è favorevole ad un accordo che non sia un mero trattato commerciale. C'era qualche dubbio ma è stato superato. Il problema per noi è che per essere coerenti con quella visione indigena che ispira il governo, per poter "vivere bene" veramente, non si possono privatizzare le risorse naturali, a partire dall'acqua, ma non solo. In definitiva devono essere riconosciute le differenze e anche le asimmetrie esistenti e credo che ciò possa avvenire.

Anche il sindacato (attraverso una dichiarazione congiunta CSI-CES-ORIT-CLAT) chiede un negoziato volto alla valorizzazione anche degli aspetti culturali, sociali e dei diritti del lavoro. Ritiene che queste rivendicazioni possano essere accolte?

Credo che sia giusto dare all'accordo i contenuti che anche le organizzazioni sindacali hanno sot-

tolineato. Ho già detto che la Bolivia ha vissuto una dura fase neoliberista che ha attaccato i diritti dei lavoratori, ma ora abbiamo un ministro del lavoro, Walter Delgadillo, che è stato uno dei più importanti sindacalisti nel nostro paese. Il governo sta lavorando da un lato a una nuova legge generale del lavoro, più consistente ed attuale, che tra le altre cose garantisca meglio il lavoratore nelle controversie con i datori di lavoro e d'altro lato sta progettando investimenti possibili grazie al considerevole aumento delle entrate che porteranno il prossimo anno almeno 240.000 nuovi posti di lavoro, di cui 90.000 a tempo indeterminato. La Bolivia, infatti, vuole evitare che i suoi giovani più istruiti debbano emigrare all'estero. Per questo credo che un accordo con contenuti anche sociali, non possa che essere uno strumento utile per lo sviluppo di relazioni molto positive tra l'Europa e l'America Latina.

Un'ultima domanda. La FIFA vuole proibire di giocare partite oltre i 2.500 metri di altezza. Ci può spiegare perché il Presidente Morales ha protestato contro questo progetto andando a giocare una partita a 6.000 di altezza?

Perché questo progetto è discriminatorio, viola i diritti umani. Lo sport deve unire gli uomini e rispettarli, tutti. Quindi ciascuno ha il diritto di giocare dove è nato. Ci sono stati incontri con la FIFA e speriamo si possa risolvere il problema (ricordiamo che la capitale boliviana La Paz è a 3.600 m.). Il Presidente Morales è andato a giocare sul ghiacciaio Sajama perché è impegnato su tutti i campi in cui si violano i diritti umani, a questo proposito chiudo segnalando che il Presidente è stato candidato dal Premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel come meritevole di ricevere il Premio Nobel per la Pace 2007. Convoco la comunità italiana e le organizzazioni sindacali ad appoggiarci in questa iniziativa affinché il popolo boliviano, attraverso il suo Presidente, possa ricevere questo riconoscimento per la sua lotta a favore della dignità dei popoli indigeni, del rispetto dell'ambiente, della promozione dell'integrazione latinoamericana, il rispetto, la pace e la convivenza tra i popoli e per la sua predisposizione a soluzioni pacifiche di ogni conflitto, dimostrata tra l'altro anche come dirigente sindacale.